

# Sulla casa rurale: una disputa fra amici

**Claudio Greppi**  
Università di Siena  
cldgrp@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023  
Author(s).  
This article is published with Creative Commons license  
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.  
DOI:10.36253/contest-14878

*La presentazione da parte Di Pietro ad un convegno di geografi e storici nel 1979 della scheda per l'edilizia rurale per il Casentino si inserisce con taglio originale al filone delle ricerche sulle case rurali in Italia del Biasutti dal 1926 al 1970, rivendicando in particolare la necessità di approfondire gli aspetti architettonici con gli specialisti della materia. In un saggio del 1984 sulla casa rurale lughese-ravennate Di Pietro sottolinea come gli aspetti tipologici acquisiscano un ruolo di codice genetico indipendentemente dalle velleità creative dei singoli operatori.*

Quando nel 1979 Gian Franco (per gli amici Franco) Di Pietro si mette in viaggio per raggiungere la lontana Cuneo per partecipare al convegno *Per una storia delle dimore rurali* si trova ad essere l'unico architetto in mezzo a una notevole compagine di medievisti (da Rinaldo Comba, che svolge l'introduzione, a Vittorio Fumagalli, Aldo Settia, Maria Serena Mazzi, Giuliano Pinto), archeologi di diversa estrazione (Riccardo Francovich, Tiziano

Mannoni, Diego Moreno, oltre alla geografa-storica Paola Sereno, per non parlare della presenza di un nutrito gruppo di studiosi francesi.

Franco non appartiene a nessuna di queste categorie, eppure il suo contributo - anche a rileggerlo a distanza di oltre quarant'anni - è uno dei più stimolanti. Credo che nessuno dei partecipanti potesse vantare un'esperienza diretta, sul terreno, così ampia come quella che lo aveva impegnato, ormai

da quasi un decennio, nelle campagne di censimento dell'edilizia rurale in Val Tiberina e in Casentino. Tutti avevano alle spalle lavori

*Di Pietro's presentation at a conference of geographers and historians in 1979 of the rural houses survey of Casentino fits in with an original slant in Biasutti's line of research on traditional rural houses in Italy from 1926 to 1970, claiming in particular the need to delve deeper into the architectural aspects with specialists in the subject. In a 1984 essay on the traditional rural house in Lugo-Ravenna, Di Pietro underlines how the typological aspects acquire a role as a genetic code regardless of the creative ambitions of the individual operators.*

importanti ma sicuramente parziali: sondaggi, esemplificazioni, esperimenti di metodo e di uso delle fonti. Ma a che punto era la ricerca in questo campo, alla fine degli anni Settanta?

Come è noto, l'idea di una ricerca sistematica sulle dimore rurali era nata in Francia, fra le due guerre, sotto la direzione del geografo Albert Demangeon e ripresa in Italia da Renato Biasutti, anche lui geografo, a partire dal 1926. L'impostazione era prevalentemente orientata a individuare le tipologie delle case in relazione con le funzioni economiche del settore agricolo, anche se nel caso italiano lo stesso Biasutti escludeva di poter cogliere una perfetta corrispondenza fra tipi e funzioni

economiche. Nel 1938 era stata pubblicata da Olschki la prima monografia regionale, quella sulla Toscana, dovuta allo stesso Biasutti, alla quale seguono dopo la guerra una trentina di volumi, compreso quello conclusivo curato da Giuseppe Barbieri e Lucio Gambi che esce nel 1970<sup>2</sup>. Fin qui la parola era ancora tutta affidata ai geografi, potrebbe sembrare, ancora secondo l'impostazione originaria: ma non è vero, perché nel corso degli anni è avvenuto un profondo cambiamento nel modo di affrontare il tema, almeno dopo la pubblicazione nel 1955 del volume XIV, dedicato all'Umbria, al quale collabora il geografo francese Henri Desplanques: nel suo studio sull'Umbria centrale la casa è vista prima di tutto come prodotto storico, del quale si può rintracciare la documentazione negli archivi pubblici e privati, oltre che osservare in loco con occhio attento le diverse forme di aggregazione successiva. C'è dunque materia per storici e archeologi: quello di Cuneo è un appuntamento molto significativo, che offre al nostro Franco un'opportunità tutta speciale. Il che spiega anche il carattere del testo che viene poi pubblicato sul numero VII di "Archeologia medievale", di certo il più impegnativo fra quelli che riguardano questi temi. «Questo intervento ha lo scopo di illustrare il percorso critico e metodologico attraverso il quale siamo pervenuti alla formulazione di una *scheda unificata* per il censimento dell'edilizia

rurale nel Casentino promosso dalla Regione Toscana, censimento che si pone l'obiettivo, oltre che di azioni di tutela, della *ricostruzione del processo tipologico della casa rurale*; esso ha quindi lo scopo di passare in rassegna schematicamente, e ridefinire criticamente le principali *ipotesi interpretative* sulla formazione e sullo sviluppo della casa rurale, elaborate, principalmente, all'interno delle discipline geografiche (geografia umana e geografia storica) e della cultura architettonica»<sup>3</sup>.

Così comincia l'intervento di Cuneo: mettendo subito in chiaro che si tratta di una ricerca che non è fine a se stessa, ma ha come sfondo quello della tutela di un aspetto importante del patrimonio territoriale nel suo complesso, ossia del paesaggio, anche se questo termine – in quegli anni – è scomparso dal vocabolario degli urbanisti. E continua subito dopo:

«Si tratta così, in sostanza, di riportare l'analisi della casa rurale al suo vero e specifico oggetto, - l'architettura - di riconoscere le ipotesi riduttive che sono state formulate nel tentativo di allargarne l'approccio, - la casa rurale e... -, di correggere le forzature interpretative che, sull'architettura della casa rurale, sono state prodotte utilizzando strumenti critici, propri della cultura dominante, intorno ad un oggetto che è nato, certamente, e si è sviluppato fino a un certo punto, all'interno della cosiddetta cultura subalterna e, in ogni caso, all'interno di aggregati sociali unitari e organici, prima della

formazione storica di apparati progettuali separati e specialistici»<sup>4</sup>.

Dove si rivendica un punto di vista specifico, quello dell'architettura, e nello stesso tempo si mette in guardia contro talune 'forzature interpretative'. La prima rivendicazione è rivolta in primo luogo ai geografi, che hanno trattato la casa rurale come un manufatto del quale spesso non sono in grado di spiegare le forme e le soluzioni di volta in volta adottate. La seconda riguarda un altro tema – quello del rapporto fra cultura urbana e culture locali – che viceversa non riguarda tanto le ricerche dei geografi, quanto un solo intervento nel volume conclusivo della collana Olschki: si tratta di *Evoluzione dei modelli della casa rurale*, firmato, guarda un po', da tale Claudio Greppi, che nel testo di Cuneo viene sempre citato come 'il Greppi': il riferimento è esplicito, fin dalla prima nota a piè pagina<sup>5</sup>. Il mio testo viene poi analizzato diffusamente nei paragrafi 5 e 6, come vedremo. Non ricordo di averne discusso con Franco prima o dopo il convegno di Cuneo, anche perché in quegli anni ci si incontrava raramente. Io avevo fatto il salto dall'urbanistica alla geografia: così mentre al tempo dell'università e della 'Lega studenti-architetti' ci si incontrava praticamente tutti i giorni, almeno fino al 1966 quando si lavorava al Piano Intercomunale Fiorentino, in seguito mi sono sempre più allontanato dalla Facoltà, da Firenze, e anche dallo stesso Detti, con il

quale collaboravo saltuariamente al Piano del Mugello. Il lavoro sui *Modelli della casa rurale* mi era stato richiesto da Barbieri e Gambi, i curatori del volume finale della collana Olschki, e per me era la prima importante occasione per presentarmi nella nuova veste di geografo: anche se il tema che mi era stato affidato aveva ancora a che vedere piuttosto con la mia formazione di architetto. Non avevo nessuna esperienza di lavoro sul campo intorno alla casa rurale, né sentii il bisogno di documentarmi dal vivo, se non sulle fonti bibliografiche disponibili, che poi sono le stesse di Franco. I miei spostamenti andavano da piazza Donatello, dove abitavo allora, voltato l'angolo di borgo Pinti, al Kunsthistorisches Institut in via Giusti, nella cui ricca biblioteca trovavo tutto ciò che mi serviva. Dunque era un lavoro che affrontava le teorie dell'architettura tra il Cinquecento e l'Ottocento, e che poi avrebbe dovuto combinarsi con gli altri saggi previsti per il volume al fine di comporre il quadro generale degli studi sulla casa rurale in Italia. Dopo di che di casa rurale non mi sono occupato più, per almeno dodici anni: mentre per Franco, insieme agli altri (Giovanni Fanelli prima di tutto, ma credo anche alcuni collaboratori dell'Istituto di Urbanistica e dello studio Detti), cominciava proprio il periodo più intenso di rilevazione sul campo del patrimonio rurale nelle vallate aretine, Valtiberina, Casentino e poi anche Valdichiana. È da questa esperienza

che deriva il testo presentato a Cuneo alla fine degli anni Settanta.

Il quale testo ora cercherò di presentare in tutta la sua complessità. Che il discorso sia ampio lo vediamo dalla successione dei paragrafi:

1. Casa rurale e base socio-produttiva.
2. Il rapporto città-campagna.
3. Tipo edilizio e determinismo ambientale.
4. Determinismo ambientale e uso dei materiali.
5. Il rapporto forma/funzione.
6. Il rapporto tipo/modello.
7. L'opposizione sincronico/diacronico.
8. Il rilevamento a tappeto per la storia della dimora rurale.

Fin dal primo paragrafo del saggio il confronto più impegnativo è quello con i lavori pubblicati da Lucio Gambi. Non solo il capitolo iniziale de *La casa rurale in Italia* del 1969, ma anche il successivo *Carta dell'abitazione rurale in Italia, presentato da Gambi al Congresso Internazionale dei Geografi svoltosi a Roma nel 1976*<sup>6</sup>. Al «nostro maggior geografo» vanno pur fatte alcune obiezioni: in particolare Gambi non avrebbe colto la relazione dialettica fra i due criteri interpretativi adottati, la base materiale e le matrici culturali, limitandosi a quella che Di Pietro considera un "accostamento di carattere addizionale", ossia una giustapposizione, mentre invece quella che deve essere analizzata è «la storia del lento adeguamento e della persistenza di forme originarie, generate

dal sistema architettonico delle culture locali nel loro rapportarsi, non lineare e con una propria specifica inerzia, alle modificazioni del sistema produttivo»<sup>7</sup>.

Ed ecco emergere la specificità del punto di vista architettonico: «Cioè, di fatto, i tempi dell'architettura, e il suo modo di farsi certamente risentono della sollecitazione di nuovi bisogni, ma hanno tuttavia un loro modo specifico di evolvere»<sup>8</sup>.

E così anche per quanto riguarda la *Carta dell'abitazione rurale* si sente il bisogno di restituire all'architettura il posto che le compete. Ecco come Di Pietro espone e discute il punto di vista di Gambi. Nelle pagine introduttive Gambi affermava che «la carta qui costruita si basa su canoni di interpretazione che diversificano dai criteri che informano gli studi svolti sul tema, fino a qualche anno fa, da geografi e urbanisti in modo particolare»<sup>9</sup>, e quindi aggiunge che: «a mio parere l'abitazione rurale, negli elementi che configurano la sua *composizione* e le sue dimensioni è in primo luogo funzionale a determinati rapporti di produzione e a una determinata organizzazione agronomica », per poi concludere che: «gli altri elementi caratterizzanti la dimora invece, e cioè quelli dovuti a imprescindibili riflessi di situazioni ambientali o a un persistere di tradizioni etno-culturali (che entrambi influenzano anche la tecnologia di edificazione), per quanto si

registrino bene ovunque e appaiono spesso esteticamente notevoli, *sono meno significativi per una indagine strutturale dell'abitazione*»<sup>10</sup>. Dove le sottolineature sono del Di Pietro, come a segnalare il proprio disaccordo.

Più avanti troviamo nel testo di Franco questa affermazione: «Credo infatti che la 'Carta' proposta dal Gambi non tanto dovrebbe chiamarsi *Carta dell'abitazione rurale*, quando *Carta dei tipi territoriali*, oppure *Carta dei sistemi agronomici*»<sup>11</sup>, e come tale fornire una base indispensabile per ogni successiva ricerca: un punto di partenza, insomma, invece che il punto di arrivo di cinquant'anni di studi sulla casa rurale. E per concludere il primo paragrafo Di Pietro sottolinea di aver voluto «rimarcare la mancata utilizzazione (ancorché dichiarata, in quanto ininfluenza nella costruzione dei sistemi agronomici), del parametro *matrici culturali*»<sup>12</sup>.

Nel secondo paragrafo si discute la presunta origine urbana della casa-torre secondo l'interpretazione di Desplanques, e del ruolo che questa avrebbe costituito nella formazione originaria dell'insediamento sparso. L'opinione di Di Pietro è questa: «Credo, in altre parole, che sulle prime fasi del processo di formazione della casa rurale, si possa e si debba formulare una diversa ipotesi basata, tra l'altro, sul diverso ruolo che, rispetto al nostro obiettivo, ha avuto la cultura subalterna rispetto alla cultura dominante, o meglio una cultura

organica del costruire quale si è manifestata sia nelle città e negli aggregati in formazione tra XII e XIII sec., attraverso la messa a punto della casa a schiera, sia, io credo, nelle campagne»<sup>13</sup>.

«E allora la storia della formazione della casa rurale non può più essere vista come mera subordinazione alla influenza unificatrice della città ma soprattutto come *intreccio dialettico* tra cultura locale del costruire, fundamentalmente omogenea negli aggregati e nella casa sparsa, nuovi bisogni indotti dalla ristrutturazione mezzadrile e anche, ma solo a partire dalla cultura specialistica rinascimentale e, pienamente, solo dal Settecento all'Ottocento, nuove modalità progettuali elaborate dalla cultura urbana»<sup>14</sup>. Occorre comprendere i processi che hanno portato gradualmente, attraverso una crescita continua, da forme originarie, elementari, alle soluzioni più elaborate e complesse. «Il ruolo della cultura egemone - ribadisce qui Di Pietro - andrebbe strettamente limitato ai territori delle città dove più ricca è stata la elaborazione culturale [...]; anche in questi casi tuttavia [...] la diffusione dei nuovi modelli non genera una ristrutturazione generalizzata del tessuto insediativo tale da cancellare il tessuto precedente e anzi, spesso, questi si presentano come *emergenze*, certo significative, ma semplici emergenze rispetto alla stratificazione complessiva»<sup>15</sup>.

È questo il tema che l'intervento di Cuneo sviluppa in modo approfondito più avanti, nel quinto paragrafo, dove la nota ci informa che «sul rapporto *forma/funzione*, come successivamente, sul rapporto *tipo/modello* mi riferisco, in particolare, alla trattazione che ne ha fatto il Greppi, *op cit.*, che se, da una parte, ha avuto il notevole merito di estendere questi strumenti interpretativi, propri della cultura dominante, alla edilizia rurale, tuttavia, dall'altra, mi sembra che la loro utilizzazione sia portata al limite e risulti talora fuorviante, applicata, com'è, a un oggetto caratterizzato, in prevalenza, da matrici culturali diverse»<sup>16</sup>.

«La sua tesi di fondo - del Greppi - consiste nell'affermazione che lo *scarto* tra funzione e forma, nell'edilizia rurale, costituisce la spia e il momento rivelatore dell'incidenza della cultura architettonica di derivazione urbana, identificando così intenzione estetica e cultura dominante»<sup>17</sup>. Cos'è che non piace, al Di Pietro? «Mi sembra che si possano fare due considerazioni; la prima è che, come vedremo meglio più avanti sul rapporto tipo/modello, per gran parte dell'edilizia rurale e certamente per quella prodotta dalle culture locali, è fuorviante dissociare tipo edilizio e componenti formali; la seconda che, se la tesi ha una propria capacità interpretativa, questa va limitata ai manufatti prodotti direttamente dalla cultura urbana»<sup>18</sup>.

«Concludendo credo si possa affermare allora,

come già per il rapporto forma/funzione, che il rapporto tipo/modello, così come è stato utilizzato dal Greppi, costituisce una proposta interpretativa omogenea a una data cultura e a un dato ruolo storico dell'architetto, e che, quindi, sembra indebito estendere ad indagare un oggetto profondamente diverso per formazione storica e matrici culturali»<sup>19</sup>. Insomma, quella che avevo espresso in quel breve saggio di dieci anni prima era una tesi coerente ma limitata, che andava bene solo per alcune situazioni storiche e per alcune regioni dominate effettivamente dalla cultura urbana, come quelle di Firenze, di Bologna, di Venezia. E va bene: avrò occasione di accettare queste osservazioni e riconoscere la fondatezza del punto di vista di Franco Di Pietro. Ma quello che ancora oggi, a distanza di oltre cinquant'anni, non mi va giù è l'insistenza sull'uso di uno strumento interpretativo come il 'tipo': strumento ereditato dall'impostazione originaria di Biasutti, successivamente perfezionato e ridiscusso proprio nelle ricerche di Franco. Che il 'modello' sia un concetto limitato, che non è possibile rintracciare nella quasi totalità dell'edilizia locale, è un discorso: ma che bisogno c'è di classificare gli edifici secondo l'appartenenza a un criterio tipologico per fissare in uno schema quello che è un processo di continuo riadattamento delle strutture edilizie sotto la pressione di diversi fattori economici, culturali, ambientali?

Magari si poteva sviluppare l'accento fatto nel saggio di Cuneo alla possibile analogia nella relazione fra tipo e singoli casi con quella che nel campo della biologia si stabilisce fra specie e individuo. Un bel tema! Che mi piacerebbe sviluppare adesso, quando forse ho qualche conoscenza in più delle concezioni evoluzionistiche, ma che allora non eravamo in grado di approfondire, né Franco né tantomeno io. Il ricorso al concetto di 'tipo' forse era anche un tributo alla proliferazione – che in tanti abbiamo subito – di modelli strutturalisti più o meno mal digeriti, che circolavano in quegli anni. E infatti nei decenni successivi se ne parlerà sempre meno.

Nel 1982/83 anche a me capita di ritornare sul tema della casa rurale. L'occasione è data dall'allestimento di una mostra, con relativo catalogo, sulle *Case dei contadini in Valdichiana*, promossa dai Comuni di Cortona e di Castiglione del Lago<sup>20</sup>: sottotitolo *Origine e evoluzione del patrimonio edilizio rurale in un'area umbro-toscana*. Vengo convocato a coordinare la ricerca dall'antropologo Tullio Seppilli, che aveva letto il mio intervento sui *Modelli*: proprio perché gli era piaciuta l'idea dell'origine urbana di alcune delle forme della casa dei contadini. Il campione di case che viene scelto per i rilievi – una cinquantina in tutto – comprende una ricca varietà di soluzioni che coesistono a poca distanza l'una dall'altra: dalla casupola in terra battuta alla grande

leopoldina della bonifica. Ogni casa veniva rilevata da un gruppo di giovani architetti, restituita in una scheda molto semplice con l'ubicazione, piante, alzati e repertorio fotografico<sup>21</sup>.

Il testo che ho scritto allora per il catalogo<sup>22</sup> fa ampio riferimento al convegno di Cuneo e in particolare al saggio di Franco. «Se allo storico – scrivevo allora – interessano i processi che hanno portato l'insediamento rurale ai successivi adattamenti alle esigenze produttive, un approccio che si proponga di analizzare il manufatto rurale come opera edilizia dovrebbe viceversa tenere d'occhio le strutture architettoniche nella loro permanenza attraverso le successive trasformazioni delle destinazioni d'uso»<sup>23</sup>. La nota a piè pagina rimanda, infatti, alle 'osservazioni' di Franco Di Pietro: delle quali evidentemente ho preso atto fin da allora, a modo mio. Nel mio testo però non trovo traccia di tipo edilizio: piuttosto le case sono ordinate secondo un principio definito 'genealogico', a partire da quello che si poteva riconoscere come nucleo originario, e che poteva essere costituito da una torre (nella collina) o da una forma anche precaria di capanna. La successiva combinazione di volumi può portare a soluzioni anche molto complesse, specie oltre il confine dello Stato Pontificio: finché nell'Ottocento fa la sua comparsa la casa leopoldina frutto questa sì della cultura urbana. 'Principio genealogico' o

'codice genetico'? Forse intendevamo la stessa cosa?

Ma per rimanere degli anni Ottanta, Di Pietro insiste viceversa sul concetto di 'tipo' quando si impegna in un lavoro 'sotto casa', intendendo in questo senso la natia Romagna. Il saggio su *La casa rurale lughese-ravennate* viene pubblicato nel 1984<sup>24</sup>. E forse è proprio qui che si capisce l'importanza di questo concetto. Si parte dall'esposizione degli strumenti conoscitivi, a cominciare proprio dal tipo edilizio.

«Il concetto di tipo edilizio: cioè l'idea di casa depositata 'a priori' nella cultura del costruire, vero e proprio 'codice genetico', il tipo edilizio è da intendersi come nucleo conoscitivo e spinta riproduttiva, elaborati e posseduti dalle culture locali come strumento per la presa di possesso dello spazio; esso genera, con straordinaria continuità e costanza in un dato luogo e in un dato tempo, gli individui architettonici in tutta la loro complessa articolazione delle parti: dalla distribuzione degli spazi/funzione alle modalità costruttive, ai tipi di materiali impiegati»<sup>25</sup>. Del 'tipo' si intende esaminare in particolare la successione storica e la distribuzione territoriale, per poi passare a *Il carattere sincronico o diacronico* degli individui architettonici, a *L'analisi tipo-architettonica delle varianti sincroniche e L'analisi della configurazione architettonica, al rapporto rustico-abitazione, e infine agli arredi degli spazi funzionali e ai sistemi costruttivi*.

La discussione (inter-romagnola) coinvolge ovviamente Lucio Gambi che nel 1950 aveva pubblicato *La casa rurale nella Romagna*, sesto volume della collana diretta da Biasutti. «Sulla casa rurale romagnola – così comincia Di Pietro – c'è veramente poco da aggiungere a quanto ha scritto Lucio Gambi nel 1950»<sup>26</sup>. Gambi aveva individuato, nella pianura romagnola, tre tipi di casa rurale, che per Di Pietro dovrebbero ridursi a due.

«Di fatto all'interno di questa vasta area si riscontra un solo tipo edilizio altrettanto ricco, di quelli cesenate e forlivese, di indiscutibile identità morfologica, di potere di diffusione territoriale e di intrinseca capacità di generare varianti sincroniche; questo tipo edilizio, che vorrei chiamare *lughese* o *lughese-ravennate*»<sup>27</sup>. Dunque è nelle campagne intorno a Lugo che si rintraccia un tipo al quale va riconosciuta una grande capacità di diffusione territoriale e di versatilità nell'accogliere varianti: «Se passiamo ad esaminare più da vicino il tipo edilizio lughese-ravennate, che costituisce in fondo l'oggetto di questa comunicazione, il primo dato sorprendente che balza agli occhi è costituito dal suo straordinario successo territoriale, dalla sua diffusione totalizzante. Mentre in genere ogni area culturale si presenta ricca di stratificazioni e di sedimentazioni storiche [...], nell'area lughese-ravennate ci troviamo di fronte a un solo tipo edilizio i cui elementi

significativi si riscontrano con straordinaria ripetitività, cosicché l'area si presenta estremamente compatta e omogenea: quasi il risultato territoriale di un'unica sistemazione sincronica, probabilmente 7/800esca e di una progettazione preordinata e totalizzante»<sup>28</sup>.

Ecco, in definitiva, a che cosa serviva l'analisi tipologica: «Attraverso l'analisi tipologica noi possiamo ordinare, cioè mettere in rapporto tra loro, l'universo delle case esistenti, e quindi costruire una tipologia in base a tre parametri principali: - la complessità crescente dell'impianto distributivo e strutturale e la relativa formazione di varianti: monocellulari, a corpo semplice, doppio, triplo; - la comparsa e la mobilitazione di elementi funzionali aggiuntivi, rispetto al tipo base: ad esempio la stanza dei telai oppure l'atrio incrementato e dotato di una propria finestra, - le varianti del complesso stalla/fienile con le seguenti possibilità variamente intrecciate»<sup>29</sup>. In questo senso il tipo edilizio acquisisce un ruolo di 'codice genetico', per tornare al linguaggio della biologia. Il ricorso al 'tipo' come strumento interpretativo serve così a scongiurare qualsiasi fantasia 'spontaneista', che pure era presente nei lavori di alcuni architetti. Fra la pura spontaneità e le regole dei trattati – in mezzo – ci sta il tipo edilizio, che fa un po' le veci dell'architetto.

Sembra una conclusione un po' ironica, per quanto affettuosa: ma di certo non si esaurisce

qui il debito nei confronti di Franco Di Pietro, con il quale per quanto mi riguarda dagli anni Novanta si ristabiliscono pienamente anche le relazioni personali e le collaborazioni, come nel caso del Piano paesistico della Provincia di Siena. Franco aveva saputo cogliere – a partire dall'analisi della casa rurale – quello che in seguito si sarebbe definito la fisionomia paesaggistica delle regioni che aveva maggiormente studiato, come le vallate aretine: una fisionomia in cui si combinano tutti gli elementi del tessuto territoriale, dalla singola dimora con la sua maglia agraria alla pieve, al castello. Franco Di Pietro aveva una capacità di leggere il continuo insediativo sicuramente fuori dal comune.

## Note

- <sup>1</sup> (Di Pietro, Per la storia dell'architettura della dimora rurale:alcune premesse di merito 1980 - III edizione 2014)
- <sup>2</sup> (Barbieri e Gambi 1970, Greppi 1970)
- <sup>3</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 343)
- <sup>4</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 343)
- <sup>5</sup> (Greppi 1970)
- <sup>6</sup> (Gambi 1976)
- <sup>7</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 344)
- <sup>8</sup> Ibidem.
- <sup>9</sup> (Gambi 1976, 1)
- <sup>10</sup> Ibidem.
- <sup>11</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 345)
- <sup>12</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 346)
- <sup>13</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 348)
- <sup>14</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 348-349)
- <sup>15</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 350)
- <sup>16</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 353)
- <sup>17</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 354)
- <sup>18</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 355)
- <sup>19</sup> (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 358)
- <sup>20</sup> insieme al «Centro per la ricerca e la documentazione sulle classi rurali della Valdichiana e del Trasimeno».
- <sup>21</sup> In questa occasione ho conosciuto il fotografo Lucio Sansone, con il quale abbiamo avuto in seguito l'opportunità di una fortunata collaborazione.
- <sup>22</sup> (Chiacchella e Seppilli 1983)
- <sup>23</sup> (Chiacchella e Seppilli 1983, 93)
- <sup>24</sup> (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984)
- <sup>25</sup> (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984, 227)
- <sup>26</sup> (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984, 227)
- <sup>27</sup> (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984, 236)
- <sup>28</sup> (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984, 236)
- <sup>29</sup> (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984, 249-250)

## Bibliografia

- Barbieri, G. e Gambi, L. *La casa rurale in Italia*. Firenze: Olschki, 1970.
- Chiacchella, R. e Seppilli, T. *Case dei contadini in Valdichiana : origine e evoluzione del patrimonio edilizio rurale in un'area umbro-toscana*. Firenze: Nuova Guaraldi, 1983.
- Di Pietro, G. F. «La casa rurale lughese-ravennate» *Studi Romagnoli*, n. XXXV (1984): 227-257.
- «Per la storia dell'architettura della dimora rurale:alcune premesse di merito» *Archeologia Medievale - Per una storia delle dimore rurali*. 1980 - III edizione 2014. 343-361.
- Gambi, L. «Carta dell'abitazione rurale in Italia» *Italian contributions to the XXIII International Geographical Congress*. Roma: CNR, 1976.
- Greppi, C. «Evoluzione dei modelli della casa rurale» In *La casa rurale in Italia*, a cura di Giuseppe Barbieri, e Lucio Gambi. Firenze: Olschki, 1970.